

HUMANITAS ED UMANITÀ DI BRUNO CALLIERI

L. CALVI

*Después de este desorden impuesto, de esta prisa,
de esta urgente gramática necesaria en que vivo,
vuelva a mi toda virgen la palabra precisa,
virgen, el verbo exacto con el justo adjetivo.*

Rafael Alberti

*Chi si dedica allo studio delle scienze naturali
può essere bensì un maestro, ma non sarà mai un
educatore nel senso e nella misura in cui lo è chi
segue le bonae litterae.*

Th. Mann, *Doctor Faustus*

Di decennio in decennio Bruno Callieri non è mai venuto meno ad uno spirito di servizio, che gli fa redigere amplissime bibliografie, quali assai raramente è dato riscontrare da parte di altri autori. La sua sterminata produzione scientifica si correda d'una massa d'informazioni la cui vastità lascia stupefatti prima ancora che ammirati. Ed è pure d'una insolita ampiezza l'indice degli argomenti ai quali si è dedicato e si dedica tuttora. Tutto questo fa sì che sarebbe imprudente affrontare una questione di psichiatria clinica e/o di psicopatologia trascurando i dati accumulati intorno ad essa da Callieri e senza studiare con attenzione il segno che egli vi ha impresso. Di questo segno, della sua originalità senza eccessi, della sua completezza senza fuoriuscite, del suo respiro filosofico senza astrattezze molti hanno scritto: valgano per tutti l'introduzione di Mario

Maldonato alla recente ristampa del volume “Quando vince l’ombra” e lo scritto di Michele Bracco, che compare nel numero 11 di *Comprendre* (nonché quello di Federico Leoni su questo numero).

Dopo che lui stesso ha seguito numerose tesi di laurea e di specializzazione, chissà quanti studenti si rivolgono tuttora alle sue opere, sicuri di trovarvi interi capitoli di materia documentata, discussa e pianamente esposta. E non manca neppure chi gli ha dedicato la sua tesi. Si veda, ad esempio, il notevolissimo lavoro di Barbara Travaglini: “La fenomenologia della corporeità nella psichiatria fenomenologica di Bruno Callieri” (Corso di laurea in filosofia, Università degli Studi di Milano, relatore Carlo Sini, correlatore Alfredo Civita, a. a. 2000-2001).

Così come ogni autore, Callieri può essere effigiato in un’erma bifronte, con una faccia rivolta alla sua biblioteca e con un’altra rivolta al suo pubblico. Sul rapporto generoso, che lega Callieri al suo lettore ed al suo uditore, sulla disposizione affiliativa e sullo spirito amicale, che permeano la sua vocazione magistrale, io stesso ho voluto riempire qualche pagina (“Callieri on la cordialité de la parole”. *Comprendre* 5, 1990, p. 111).

Cercherò qui di analizzare, curiosando con la maggior indiscrezione, il rapporto di Callieri con i libri. Non starò a ripetere lo stupore, che prende chiunque di fronte al numero ed alla tempestività delle opere citate. Mi figuro Callieri che si fa arrivare a getto continuo le pubblicazioni più recenti e che le sfoglia col piglio impetuoso dell’adolescente mentre punta il dito sul passo decisivo. Il suo metabolismo lavora velocemente, l’orientamento dell’opera è afferrato senza incertezze, i passi da citare sono colti con un fiuto, che si vorrebbe definire rabdomantico se non sapessimo su che solida ed annosa struttura culturale egli fonda la sua capacità d’individuazione e di selezione.

Chi legge Callieri da molti anni non può non constatare che le sue citazioni, sempre numerosissime, si fanno sempre più brevi, sempre più essenziali: negli ultimi anni si riducono spesso ad una parola. Una parola sola, per la quale il lettore è rimandato ad un intero volume.

Per comprendere questa consuetudine di Callieri si sarebbe tentati di ricordare l’uso comunemente praticato della “parola-chiave”: un uso molto moderno, molto americano, che pretende di offrire la silloge d’un riassunto, la sintesi d’una sintesi. Non è

per nulla in questo spirito che si deve collocare il criterio del Nostro. Non è per disseminare di paletti e di bandierine il suo scritto che Callieri cita una parola, magari non poi tanto originale, e ne precisa puntigliosamente la fonte. C'è – io credo – da seguire Callieri nell'aura della fascinazione, che emana da quella parola e ch'egli mostra di sentire in modo irresistibile. Bisogna osservare in primo luogo che si tratta della parola dell'altro. Callieri, come tutti sanno, scrive benissimo. Il maneggio delle parole gli è molto familiare. Eppure la sua prosa non è congegnata in modo da far risaltare una parola sulle altre. Il suo periodare è piuttosto ciceroniano che tacitano e la sua frase è incisiva per quello che dice, non per come è strutturata. Egli non procede isolando una parola, infilzandola ed offrendola al lettore. Egli dà non tanto definizioni quanto proposizioni.

Alla parola dell'altro Callieri riserva invece un trattamento opposto: la isola, la incornicia, la ostende. Come l'investigatore raccoglie l'indizio, insignificante ad occhi impreparati, e con esso costruisce l'assetto probatorio di qualcosa, ch'egli ha già magari anticipato sul piano intuitivo, così Callieri cerca anche lui le prove che gli occorrono e viola le pubblicazioni prescelte finché se ne viene col suo bottino: una parola! soltanto una parola!

Perché Callieri – mi domando – che ha consumato i gomiti di molte giacchette a leggere ed a scrivere, che ha una fama meritata e consolidata, che potrebbe tranquillamente far a meno d'aggiungere qualcosa a quello che sa, perché continua a leggere, anziché vivere di rendita? La sua esperienza, oltretutto, gli insegna che qualcosa di veramente nuovo è veramente difficile da trovare e purtuttavia egli non demorde. Non è – io credo – che il Nostro cerchi sul serio qualcosa di nuovo. Egli cerca la conferma, cerca la prova, ma non la prova e la conferma del suo pensiero (non ne avrebbe bisogno), bensì la prova e la conferma di trovarsi al cuore d'un contesto culturale, di partecipare ad una concertazione del sapere.

Se è vero, come dice Michele Bracco, che l'incontro interumano è il problema centrale di Callieri, questi (che soffre tutti i giorni – come ogni autentico psichiatra – lo scacco del mancato incontro col malato), vive come una vittoria il trovare nello scritto d'un altro quella parola che gli fa vibrare l'antenna della consentaneità. La chiamerei una forma d'empatia verbale.

Con la stessa convinzione che lo fa professarsi cattolico (“romano”, ci tiene a precisarlo), Callieri si sente membro

dell'ecumene scientifica e questa appartenenza egli avverte continuamente il dovere di confessarla proclamando la sua ortodossia. La parola condivisa, come è noto, è il sigillo dell'ortodossia.

Nello spirito della stessa metafora, si può dire che l'ecumene alla quale Callieri appartiene sia la congregazione delle "humanae litterae", dove impera la fiducia che la mediazione verbale risolva qualsiasi problema di comunicazione e che anche "Ciò che non so dire a parole"⁽¹⁾ possa alla fine essere ricondotto dentro l'alveo della dicibilità. Con la sua ricerca indefessa di prove e con la chiamata a testimoniare di tutti gli autori ch'egli cita, Callieri attesta a se stesso che tale fiducia è fondata e lavora senza tregua a propalare ed a sostenere questa fiducia nei suoi lettori. L'appartenenza alle "humanae litterae" nutre la sua "humanitas", che si declina come umanità (professionale) nel rapporto con gli uditori ed i malati. Non oscilla con gli umori e con gli affetti. È costante e sicura come la parola giusta. La rinnova giorno per giorno l'esercizio assiduo della lettura e della scrittura.

Prof. Lorenzo Calvi
Piazzetta S.S. Maurizio e Lazzaro, 2
I-23827 Lierna (Lecco)

⁽¹⁾ È il titolo d'un volume a più mani, curato da Bruno Callieri e da Mauro Maldonato (A. Guida editore, Napoli, 1998).